

Sgominata la cupola di Milazzo

Una cellula mafiosa integrata e radicata nel tessuto camaleontico di "Cosa Nostra", un'articolazione attiva della rete criminale direttamente allacciata alla motrice dell'organizzazione guidata dal boss nisseno Giuseppe Madonia, interfaccia operativo dell'inafferrabile Bernardo Provenzano. La provincia di Messina trova per la prima volta uno spazio conclamato nello scacchiere mafioso siciliano. Sono stati gli investigatori del Ros, sezione anticrimine di Messina, a stanare quella che i magistrati hanno definito la "Cupola di Milazzo". Due anni di indagini serrate, in armonia con i centri operativi delle altre province, hanno consentito ai carabinieri di smascherare un Gruppo organico alla cosca di Giuseppe Madonia. L'operazione, pianificata nei minimi particolari, è scattata a Milazzo, ieri notte, alle 3,00 in punto. Le avanguardie dei Ros hanno chiuso il cerchio nel giro di un quarto d'ora con interventi sincronizzati negli appartamenti degli "obiettivi". Nessuna resistenza, nessun fuori programma. Le manette sono scattate per Francesco D'Angelo, 28 anni, residente in via T. De Gregorio; Domenico Italiano, 41 anni, via Marinaio d'Italia; Franco Antonio Talamone, 30 anni, via Risorgimento; Francesco Duilio Doddo, 35 anni, via Aquaviole. I carabinieri li hanno fulminati nel sonno. Un altro elemento del gruppo è stato rintracciato a Napoli. Si tratta di Antonino Bertè, originario di Milazzo, 33 anni, finanziere. Per tutti l'accusa è di associazione a delinquere finalizzata al traffico di droga. Il sesto uomo arrestato è Tommaso Catalfamo, 50 anni, residente in via Giacomo Matteotti: deve rispondere di riciclaggio di valuta falsa, lo stesso reato contestato a Doddo, Salamone e D'Angelo. Secondo il gip di Caltanissetta Maria Carmela Giannazzo, che ha avallato l'imponente sforzo dei carabinieri e "il prezioso coordinamento operativo della Direzione nazionale antimafia, le indagini "hanno svelato la fitta rete di contatti e relazioni che ancora oggi si sviluppano tra i vertici delle diverse province mafiose di Caltanissetta, Agrigento, Catania e Messina. In questo circuito sono stati focalizzati "rapporti intessuti con propaggini della criminalità calabrese". E' la conferma del rapporto della Dia e delle tante intuizioni per anni trascurate e soffocate. Secondo il mosaico investigativo ricostruito dai Ros, era Francesco Doddo l'aggancio del clan Madonia. Sono le classiche coincidenze che per la prima volta tracciano il profilo della "Cupola a Milazzo". Si apre la valvola delle indagini. Intercettazioni telefoniche e ambientali, appostamenti, filmati, "mastini" del Ros lavorano nell'ombra, annotano viaggi, spostamenti incontri e decodificano il cripto linguaggio delle trattative per lo smistamento della cocaina. Vengono identificati i due referenti di "Cosa Nostra che interagiscono con la cellula di Milazzo. Sono i fratelli Giovanni e Luigi Ilardo, cugini e uomini di fiducia di Giuseppe Madonia. Luigi Ilardo, è stato ammazzato in un agguato a Catania due anni fa. Per la cosca era la gola profonda (denominata "fonte Oriente") che aggiornava il colonnello dei Ros Michele Riccio. I carabinieri della sezione anticrimine di Messina si concentrano su Giovanni Ilardo. Collaboratori di

giustizia e microspie spianano la strada che porta a Francesco Doddo. Secondo le indagini è proprio lui il crocevia degli affari, dopo l'esclusione dal giro di Giovanni Ilardo, ormai nel mirino delle forze dell'ordine. Il passaggio non sfugge ai segugi del Ros che mettono in piedi una vera e propria rete elettronica. Un volume d'indagine che consente agli investigatori di scolpire il ruolo di Francesco Doddo. A lui si rivolgono Giuseppe Lombardo e Carmelo Barbieri, emissari della cosca, per trovare gli acquirenti della droga. La "Cupola di Milazzo? Mantiene contatti con Milano e precisamente con Angelo Addabbo, già coinvolto nell'operazione "Duomo Connection". In questo contesto matura l'affare della cocaina, 700 grammi consegnati a Genova da Emanuele Famà "portavoce" a Milano di Giuseppe Madonia. Con Doddo si muovono Franco Antonio Salamone, Francesco D'Angelo, Domenico Italiano e Antonino Bertè. Quest'ultimo, agente della Guardia di Finanza "approfittava della sua qualità - secondo il giudice - per neutralizzare gli eventuali controlli su strada da parte della polizia giudiziaria". Ma accanto agli affari di droga c'era anche il riciclaggio di denaro falso. In questo senso Francesco Doddo aveva acquistato valori bollati e 500 milioni di banconote contraffatte da due falsari palermitani, Vincenzo Di Maria e Domenico lo Presti. Le centinaia di conversazioni registrate dai carabinieri fanno affiorare "il pieno coinvolgimento del gruppo nei traffici illeciti". La base operativa era collocata a Gela, le stazioni di mediazione degli affari a Messina e Milano. I reati coprono un arco temporale recentissimo. Il grande obiettivo di magistrati e carabinieri era la cattura di Bernardo Provenzano. Per questa volta, l'affondo delle forze dell'ordine ha tranciato solo una struttura mafiosa affiliata all'imprendibile boss. Saltano protezioni e complicità. Forse Provenzano è più vicino.